

Gli eredi di Franco col vento in poppa per il sorpasso alle elezioni europee aspettano le mosse di González

La destra spagnola «Non siamo Fini e neppure Le Pen»

Rapporto da Madrid: il Partito socialista spagnolo, orfano di Felipe González ancora all'estero per il vertice dei paesi dell'America latina, non sa che pesci prendere. È assediato da tutte le parti e ricattato da alleati e nemici. Felipe è sulla graticola. La destra è alle porte della Moncloa. Il giovane Fraga: «Aznar premier tra pochi mesi». I catalani: «No alla mozione di fiducia». Un deputato socialista: «È finito il sogno».

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

MADRID. José María Robles Fraga sa di avere un avvenire «giusto» di fronte a sé. Ma, forse, ha anche il passato dalla sua, con un «pedigree» d'eccezione. Suo padre è stato un importante ambasciatore, suo zio era quel Manuel Fraga Iribarne, fondatore del Partido Popular e precedentemente ministro di Franco. Lui, invece, ad appena 38 anni è deputato, ovviamente del partito di Aznar, eletto a Cordoba. E come si conviene a uno del suo lignaggio è alto, bello, elegantissimo con una cravatta Ferragamo con leoni ed elefanti. Per parlare con l'Unità è uscito da una riunione «muy importante» alle Cortes, il Parlamento spagnolo, con lo stato maggiore del Pp.

Sono le ore dell'incertezza più profonda a Madrid come nella Spagna intera. La direzione del Psoe, orfana del grande papà, «scappato», pare che rientri, oggi, in America latina per il summit iberoamericano non sa che pesci prendere. «Felipe non parla con la stampa e neppure ci telefona, e noi ci sentiamo assediati come a Fort Apache» dice, sconsolato e un po' divertito il deputato socialista Fernando Jimeno. «Lasciati sollecita che il whisky sia corso a fiumi, in questi giorni, nel palazzetto di calle Ferraz, ne hanno pensato, e fatte, delle belle. Come, per esempio, «consigliare» il premier di sottoporsi ad una mozione di fiducia. «Ma» hanno tuonato gli alleati, tanto il catalano Pujol che il nazionalista basco Arzalluz, aggiungendo drammaticamente: «Se il Psoe vuole questo, noi voteremo contro facendo cadere il governo».

«Ha perso, deve andarsene»
Ma c'è dell'altro: da lunedì il ministro della Giustizia, e ad interim anche dell'Interno, Belloch ha cominciato un'opera violenta di epurazione nel vertice della polizia, accusato di favoreggiamento nel caso Roldán, il direttore della Guardia Civil, da mesi uccel di bosco. E non basta ancora: tra Psoe e Convergència i Unió, la formazione autonomista catalana, è stato siglato un accordo segreto, che ora misterioso non è più, in base al

quale verranno trasferite alla polizia della Catalogna «competenze straordinarie», quasi a prefigurare un corpo scaccato da Madrid. «Una cosa grave» dice José María Aznar in persona, che incontriamo alle Cortes assieme ad un gruppo di giornalisti spagnoli «uno stravolgimento del dettato costituzionale. Renderemo, su questo, la vita molto dura al governo». Qualche minuto più tardi è il vicepresidente dei popolari, Rodrigo Rato, ad esprimere «tutta la preoccupazione necessaria perché ci hanno cambiato sotto gli occhi il modello di polizia nazionale e non ci possono essere patti non trasparenti con i catalani». In sostanza, Felipe e i suoi starebbero pagando quella cambiale, rinnovata appena domenica sera al momento dello spoglio dei voti, che concede a Barcellona un'autonomia del tutto eccezionale. Assediati da tutte le parti, attaccati, ricattati, i socialisti sono nella bufera. Che deve fare, Felipe, dimettersi subito? Indire elezioni al più presto? O fare finta di nulla? Qualcuno ha la ricetta pronta: González deve andarsene se vuole salvare, lui medesimo e il partito, ancorato ad una percentuale di voti accettabile, lasciando il posto, in un'elezione ravvicinata, all'avanzante Aznar in modo tale da perdere ma non di uscire dalla scena tristemente. Altrimenti, la strategia di logoramento del Pp, ma anche di Izquierda Unida, e perché no?, dei «cari alleati» catalani e baschi, tra un anno o due, lascerebbe al Psoe ben poca roba.

Signor Fraga, tra quanto tempo vede Aznar seduto alla Moncloa? «Diciamo in un tempo variabile tra i tre e i nove mesi. Non vedo alternative. I socialisti, in questo momento hanno una capacità di manovra che è nulla. E González, una volta tornato, mi creda, non farà niente di clamoroso. Non si sottoporrà al voto di fiducia, spererò che i media di calcio distolgano l'attenzione, aspetterà settembre per il bilancio». E voi che farete, nel frattempo? «Prenderemo delle iniziative, questo è certo, le idee dei popolari dovranno pesare, ma la palla è a lui, a Felipe. Tutte le possibilità sono aperte ma noi non cerchiamo

lo sfondamento. Noi, il centro destra, veniamo da una marcia lunghissima nel deserto e non ci interessa che la sinistra paghi lo stesso prezzo. Noi giochiamo all'alternanza. Abbiamo vinto, siamo con il vento in poppa, non dimostriamo né nervosismi né fretta. Vediamo, valutiamo e decideremo».

Inipoti del franchismo

Dovreste vederlo questo rampollo della buona borghesia spagnola. Ne rimarreste affascinati. «Fascisti? Questo paese i conti con il franchismo li ha chiusi nel 1977-78 quando destra e sinistra, insieme, decisero un'architettura istituzionale democratica e valida per tutti. Noi non siamo Fini, né Le Pen, né i repubblicani tedeschi. Certo, all'interno del Pp c'è di tutto ma i modelli sono, caso mai, la Thatcher, la De Cileña, Ballardur. Una formazione liberale di centro destra, tutto qua, i cui valori fondamentali sono esattamente quelli della sinistra: solidarietà, tolleranza e così via. Sono i mezzi che possono essere diversi». Signor Fraga, i socialisti dicono che se si fosse trattato di un voto non per le europee ma politico, le cose sarebbero andate diversamente... «Loro, possono dire quello che vogliono. Hanno fatto una campagna elettorale incentrata sulla paura della destra. I risultati dicono che la Spagna intera ormai è stata conquistata da noi. Sono loro che mettono paura. Sa che mi è successo in Andalusia? Mi impedivano fisicamente di entrare, per esempio, negli istituti per gli anziani. Una direttrice ha fatto uno strappo: il giorno dopo è stata siliata. Che può fare il Psoe, ormai? Felipe, che un anno fa aveva illuso la società dicendo che avrebbe cambiato tutto, si sarebbe dovuto dimettere in aprile, quando son venuti fuori i casi di Roldán e di Rubio. Ora, poi, bisognerà fare i conti con lo scandalo Fiesla. Facciano loro, sono in un angolo. È finito, per sempre, il clima del «pelotazo», dell'affarone, della spesa pubblica gonfiata e tangenzialità, per Siviglia dell'Expo o di Barcellona per le Olimpiadi. Noi non abbiamo sogni clamorosi come quelli di González, ci accontenteremo di fare cose che sono chiare e trasparenti, magari ripartendo da quella Spagna arcaica e chiusa che il modernismo del Psoe non ha mai preso in considerazione».

Un premier sulla graticola
La Spagna sta vivendo, economicamente, i suoi giorni più brutti. La struttura industriale è arrivata alla desertificazione, le multinazionali, come la Gillette, la Suzuki, la Volkswagen se ne vanno a causa del basso tasso di produttività, la

dissoccupazione coinvolge quattro milioni di persone, il 25% della popolazione. E, guarda caso, proprio da lunedì, il giorno dopo le elezioni, è entrato in vigore il nuovo statuto dei lavoratori, una misura ultraliberista voluta fortissimamente da Jordi Pujol, secondo cui si può licenziare chiunque, più o meno senza motivo. Fernando Jimeno, deputato di Saragozza e personaggio influente del gruppo parlamentare del Psoe, non crede che la sconfitta socialista dipenda da questo. Ma fa un'analisi impietosa lo stesso. «Il sogno originario di González è finito per sempre. Adesso la sfida è quello di inventarsi un altro modello politico, comunque progressista, visto che il Pp non ne ha uno manco a pagarlo a peso d'oro, e che la Spagna rimane, tutto sommato, un paese di centro sinistra». Ma, tutti parlano di elezioni anticipate... «Ma chi le



José María Aznar, segretario del Partido Popular

Luigi Baldelli/Contrasto

vole? Noi noi, il Pp uguale, e anche Izquierda Unida non le chiedo». Non vi accorgete, però, che vi stanno bruciando a fuoco lento? «Credo che la gente tornerà a votare per noi se prenderemo subito misure contro la crisi e la corruzione. Lo so, siamo in ritardo. Ma è stata la recessione che ci ha colpito. In questi ultimi anni abbiamo difeso una cultura che, poi, si è rivolta contro di noi: quella del *beautiful people*, quella dello star bene non lavorando molto. La crisi ha spazzato tutto».

Il governo regionale dell'Andalusia rappresenterà, a desso, un test importantissimo. E le chiavi in mano le hanno quelli di Izquierda Unida. E, allora, al termine del viaggio nel malessere spagnolo non ci resta che andare a trovare Julio Anguita, «il califfo», l'altro personaggio politico dopo Aznar, salito agli onori della cronaca come

l'uomo del giorno. «Come dite voi italiani, sorpasso? Bene, noi ci stiamo, a sinistra, preparando a questo. González deve andare a casa, deve essere sostituito con un altro socialista alla testa del governo (ma forse il califfo pensa che così sarebbe più facile per lui diventare il leader dell'intera sinistra. Ndr.) non perché abbia perso le elezioni ma per via della gravissima crisi economica a cui ha portato il paese. L'Andalusia? Dipende dai compagni di Siviglia. Sono liberi di fare quel che vogliono. Solo in un caso, dipenderanno dalla presidenza di Madrid: se decidono di stringere accordi con il Psoe. Perché, vede, noi e loro, le nostre rispettive proposte, sono come la notte e il giorno».

Povero Felipe, ti stanno crocifiggendo. E, forse, non ti resta davvero che passare la mano. Prima che sia troppo tardi.

L'inglese Hurd difende i ministri di An

LONDRA. Il ministro degli Esteri britannico, Douglas Hurd, è intervenuto ieri alla Camera dei Comuni in difesa del governo italiano dopo che un deputato laburista, David Winnick, aveva pesantemente criticato la presenza in esso di esponenti di Alleanza Nazionale. «I rapporti anglo-italiani sono eccellenti e mi auguro di potere dare presto il benvenuto a Londra al ministro degli Esteri Martino», ha sottolineato Hurd. Ne è nato un vivace battibecco. I laburisti britannici «non vogliono avere nulla a che vedere coi fascisti, né italiani né di altri paesi», ha però rincarato Jack Cunningham, ministro degli Esteri del governo-ombra laburista. Hurd ha ribattuto: «I laburisti si stanno rendendo ridicoli». «Il governo ritiene che sia giusto collaborare in maniera amichevole con il nuovo governo italiano, il nuovo governo democratico italiano». E, rivolto a Cunningham, ha concluso, «Prima di parlare dia un'occhiata al programma di Alleanza Nazionale, ai suoi uomini, agli impegni che hanno preso e al modo come sono stati eletti».

Ma il dissenso fra Tories e Laburisti non si ferma ai ministri di Alleanza Nazionale. Il partito di sinistra, che ha stravinto le elezioni europee, vorrebbe abolire una delle massime istituzioni del paese, che da quasi un millennio è parte integrante del più antico parlamento del mondo. Un deputato laburista ha presentato ieri a sorpresa, subito sostenuto da altri suoi colleghi, una proposta di legge volta ad abolire la Camera dei Lords, uno dei due autorevoli rami dell'Assemblea Legislativa di Sua Maestà britannica. «Non vedo perché in una democrazia moderna debbano sedere in Parlamento, con pieno diritto a legiferare come tutti gli altri che sono stati eletti dal popolo, personaggi che non fanno valore altro che uno stantio diritto ereditario», ha tuonato Bruce Gogott, attirandosi il plauso incondizionato di laburisti e liberali desiderosi di «lanciare il paese verso il futuro» dopo quindici anni di gestione conservatrice. Nella Camera Alta, o Camera dei Lords, siedono 759 nobiluomini, su un totale di 1.023 parlamentari, i quali devono il loro seggio, che si tramanda automaticamente di padre in figlio, solo al loro nome e alla loro discendenza. «Al giorno d'oggi questa è un'assurdità, occorre riformare immediatamente questo decrepito ramo del parlamento», ha fatto notare Gogott al paese. Oltre ai 759 discendenti dalle più nobili famiglie del paese, anche gli altri 264 componenti la Camera dei Lords sfuggono al meccanismo delle elezioni popolari: si tratta dei cosiddetti «Lords spirituali» - due arcivescovi e 24 vescovi della chiesa anglicana - e di coloro che sono stati nominati dalla corona e o dal governo per meriti speciali.

Rocard offre la testa ai socialisti francesi

Chiesta la fiducia: «Ormai non sono più il solo a correre per l'Eliseo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ai suoi collaboratori più stretti aveva detto di volersi dimettere già domenica sera, quando gli exit poll avevano emesso il loro durissimo verdetto. Michel Rocard, in quelle ore, era apparso un uomo profondamente intaccato, anche psicologicamente. La frana elettorale era stata superiore alle peggiori aspettative. Per un lungo momento aveva considerato che la sua vita politica, dopo quarant'anni, si era conclusa. Non voleva attendere per trarne le conseguenze. Di lì a poco sarebbe andato davanti alle telecamere e avrebbe dato il suo definitivo addio. Sarebbe stato un gesto nello stile dell'uomo, dettato da quella moralità protestante che gli appartiene. I suoi collaboratori pensarono non poco a convincerlo che non era opportuno aprire di botto una crisi al vertice del partito, che il senso della sconfitta sarebbe stato ancora più acuto, forse irreversibile. E che comunque esisteva, nella responsabilità

del fallimento, una dimensione collettiva. Così Rocard, davanti alle telecamere, spese qualche parola di dura autocritica («la nostra campagna elettorale ha mancato di audacia») ma non annunciò gesti clamorosi. Ha poi riflettuto al suo destino e a quello del Ps fino a ieri, quando si è riunito l'ufficio politico. E in quella sede ha tracciato la sua strada.

Niente dimissioni. Michel Rocard «rimette in gioco», questo sì, il suo mandato di segretario e al contempo la sua candidatura all'Eliseo. Al consiglio nazionale del partito, che dovrebbe riunirsi a fine settimana, porrà la «questione di fiducia». Accadrà attraverso un voto, dopo che il segretario avrà fatto alcune «proposte di rinnovamento». Se saranno apprezzate e se si riterrà che sia lui l'uomo giusto per metterle in opera, allora Rocard resterà segretario. Quanto alla candidatura all'Eliseo, così si è espresso Rocard: «Sono i socialisti che, ve-

nuto il momento, sceglieranno essi stessi il candidato che auspicano sostenere. E questo momento non è ancora venuto né verrà prima di parecchi mesi, vale a dire alla fine di quest'anno o all'inizio del prossimo. Chiunque ritenga di avere qualcosa da proporre potrà essere candidato a tale designazione, senza che nessuno possa avvalersi di posizioni acquisite». Rocard non è dunque più il «candidato naturale» o «virtuale» dei socialisti francesi. Situazione azzerrata, partirà in corsa alla pari con gli altri. Se partirà.

Come ridare vigore all'azione politica del Ps? Michel Rocard considera il risultato di domenica scorsa «il fallimento gravissimo» di «un modo di funzionamento individuale e collettivo». Tra il Ps e i francesi non passa più la corrente: «Quando io parlo di sforzo, avvenire, speranza, essi capiscono complessità, incomprensione, banalità». Ragion per cui «io mi considero evidentemente come il primo responsabile di ciò che è accaduto e ne assumo le conseguenze. Ma il colpo è di-

retto anche contro il partito, e richiede quindi una reazione ponderata e vigorosa». È un appello al senso di responsabilità dei dirigenti. Che non si aprano le porte a manovre e manovre, che non si affilino i coltelli correntizi nei corridoi. Che si discuta apertamente. E in questa discussione Rocard - si dice in rue Solferino, sede del partito - «se non è più un polo dinamico, è ancora un polo di stabilità». Ragion di più per non mollare. Il punto interrogativo è naturalmente il prossimo consiglio nazionale. Gli darà fiducia? La conta dei voti è difficile. Numerosi dirigenti già nei giorni scorsi hanno preso le distanze. Non solo i suoi avversari storici, i Fabius, i Lang, i Dumas. Anche coloro che l'avevano sostenuto quando prese il potere un anno fa: Lionel Jospin, Henri Emmanuelli. Spingeranno il loro dissenso fino all'impeachment? Il fatto che Rocard abbia azzerrato la corsa all'Eliseo fa pensare ad un compromesso, che dur almeno fino alla fine dell'anno. Curiosamente, è la stessa scadenza indica-

ta da Jacques Delors, che giura e spergiura che fino a quella data non si pronuncerà sugli affari francesi e sulla sua candidatura.

Una cosa è certa: urge riunire la novre e manovre, che non si affilino i coltelli correntizi nei corridoi. Che si discuta apertamente. E in questa discussione Rocard - si dice in rue Solferino, sede del partito - «se non è più un polo dinamico, è ancora un polo di stabilità». Ragion di più per non mollare. Il punto interrogativo è naturalmente il prossimo consiglio nazionale. Gli darà fiducia? La conta dei voti è difficile. Numerosi dirigenti già nei giorni scorsi hanno preso le distanze. Non solo i suoi avversari storici, i Fabius, i Lang, i Dumas. Anche coloro che l'avevano sostenuto quando prese il potere un anno fa: Lionel Jospin, Henri Emmanuelli. Spingeranno il loro dissenso fino all'impeachment? Il fatto che Rocard abbia azzerrato la corsa all'Eliseo fa pensare ad un compromesso, che dur almeno fino alla fine dell'anno. Curiosamente, è la stessa scadenza indica-



Michel Rocard

Marco Marcolutti/Sintesi